«Il sabato tedesco» di Vittorio Sereni

Una «opzione» nata a Francoforte

Una prosa sofferta segnata dal ritmo della poesia

VITTORIO SERENI, «Il sabato tedesco», Il Saggiatore, pp. 88, L. 3.500

L'inizio dell'autunno porta ogni anno nell'opulenta città di F. una singolare fauna: tutti coloro che si occupano di libri (non tanto di scriverli, quanto piuttosto di produrli e di venderli) vi si danno infatti convegno per la grande Messe, la Fiera (appunto) del libro. L'avvenimento era, una volta, un vero e proprio clou della «cultura» internazionale: accanto ai nomi più in vista dell'editoria si potevano trovare nella lista dei presenti anche parecchi nomi di scrittori sulla cresta dell'onda. Ma, da quando nell'espressione «industria culturale» l'accento si è posto, ormai senza più remore o falsi pudori, sul primo dei due termini, sicchè produrre libri è diventato più o meno come produrre piastrelle, non credo sia più così: rimarranno (penso) soltanto i «nomi più in vista dell'editoria» e quelli di qualche letterato ancora disposto a lasciarsi (letteralmente) portare in mostra.

Mi sembra dunque quasi offensivo nei riguardi dell'autore (ma lo faccio per deformazione di cronista) collegare Il sabato tedesco *di Vittorio Sereni, appena stampato presso* Il Saggiatore, *all'evento della Fiera di F. che si aprirà quest'anno il 7 ottobre.*

F. è, naturalmente, Francoforte sul Meno: ma Sereni la chiama F e basta, forse per una ragione non troppo lontana da quella che nella prima parte del libro (il racconto L'opzione, *pubblicato originariamente nel 1964) lo indusse a inventare il beffardo episodio della* maquette *tutta bianca di un fantomatico volume su come sarebbe stato il mondo nei prossimi dieci anni. Come a dire o suggerire che con la Messe il suo libro non c'entra quasi per niente e, comunque, non intende entrarci.*

Anche per L'opzione *(che è la concessione della precedenza nell'acquisto dei diritti d'un libro) la Fiera di Francoforte non rappresentava più di un'occasione esterna: il vero tema, che è poi una costante nella poesia di Sereni, era quello degli incontri fortuiti, del brusio, del chiacchiericcio da teatro o retroteatro, del leggero e stordito tourbillon in cui sotto la maschera dei volti attuali si insinuavano i fantasmi di altri volti custoditi nella memoria recente o remota (una memoria, fra l'altro, che non escludeva da sè il ricordo di una precedente Germania, quella delle atrocità naziste: «...ma in cucina chi può dirlo? / ah le dotte manipolazioni di cui furono capaci...», si legge nella poesia* La pietà ingiusta *che accompagnava e accompagna il racconto).*

Ma il racconto non era finito: con la discrezione e il tormento che gli sono propri, Sereni ci ha messo più di quindici anni a completarlo con Il sabato tedesco, *una continuazione che conferisce al resto il suo senso ulteriore e definitivo, esplicitandone il vero tema. Il tema è quello del Tempo, prediletto (come si sa) dai poeti di tutti i secoli e di tutte le latitudini, da Petrarca (non a caso il narratore immagina qui un suo breve dialogo con un «Agostino laico») a Proust (non a caso si allude qui ad «alcuni grandi asmatici» in grado di «percepire... quel respiro» in cui «il petto si allarga in un repentino ritrovamento di sè»).*

Questa non è una recensione, ma appena una registrazione di cronaca, per dire al lettore di Sereni che tutto Il sabato tedesco *(prima e seconda parte) è da considerarsi, nonostante la prosa, parte integrante della sua poesia e anche anticipazione indicativa del nuovo libro di versi dal quale si hanno qui illuminanti citazioni (il titolo sarà, se non erro,* Stella variabile).

C'è anche da aggiungere una breve riflessione sulla qualità della prosa sereniana, sulla straordinaria densità dei suoi strati: la narrazione vi è, a mio parere, poco più che un pretesto, perchè il suo autentico grande impegno consiste nell'inseguire a ritroso o in avanti quegli spostamenti minimali da cui la realtà si produce e si alimenta, in cui il soggetto scrivente lotta (sia detto così) per farsi oggetto lui stesso in uno strenuo sforzo di coincidenza con la corrente del reale. Per questo tante epifanie (apparizioni) e tanti soprassalti; per questo un ritmo in tale prosa, tutt'affatto poetico e significante esso stesso in altissimo grado, al punto che vien voglia, certe pagine, di prendere la matita e scandirle in versi (di Sereni).

Giovanni Giudici

L'ultima pagina di Zeno

Analizzati da Gabriella Contini gli abbozzi e gli appunti di Italo Svevo per un quarto romanzo mai pubblicato
Raffinati strumenti critici per un risultato rigoroso - Un «mondo selvaggio, ma parzialmente raccontabile»

GABRIELLA CONTINI, «Il quarto romanzo di Svevo», Einaudi, pp. 158, L. 4500

Nel 1928, Italo Svevo scriveva al Cremieux: «Con improvvisa decisione, mi sono messo a fare un altro romanzo, *Il vecchione*, una continuazione di *Zeno*. Ne scrissi una ventina di pagine e mi diverto un mondo. Non ci sarà niente di male se non riuscirò a terminarlo. Intanto avrò riso di cuore una volta nella vita». Dunque, Italo Svevo, ha lavorato ad un suo quarto romanzo, dopo *Una vita*, *Senilità*, *La coscienza di Zeno*, e alcune brevi novelle. E vi sono ancora, fra le carte di Svevo, abbozzi inediti, appunti, pagine lasciate in parte sospese, annotazioni.

Merito dell'ottimo saggio di Gabriella Contini è l'essere andata a ricercare in queste carte una linea unitaria capace di mostrare in che modo, di fatto, gli ultimi scritti di Svevo hanno una tendenza unitaria che si riporta quasi per intero al progetto d'un romanzo di cui le pagine del *Vecchione* sono soltanto la parte palese, emersa.

E' sempre difficile per la critica letteraria lavorare sugli inediti: spesso riesce al più in un'operazione di sistematizzare le ipotetiche tracce di un lavoro mancato. Raramente lascia lo spazio ad un'interesse che non sia specialistico. Gabriella Contini ha utilizzato, per Svevo, una serie di strumenti critici estremamente sofisticati ed aggiornati, mostrando come si può lavorare in maniera rigorosa e nello stesso lasciare al critico lo spazio per la propria progettualità e le proprie ipotesi. Il quarto romanzo di Svevo si mostra così come una realtà che, nella mente dell'autore, era già in piena costruzione e dotato di alcuni punti fermi. E *Il vecchione* funge, rispetto ad altri lavori di Svevo, come punto di convergenza. Cerchiamo allora di vedere come si presenta una sua breve lettura.

Ritroviamo i momenti stilistici caratteristici di Svevo, ritroviamo la stessa ambientazione, protagonisti già noti. Soprattutto, ritroviamo Zeno. E' diventato molto vecchio: «Già, io sono un vegliardo: è la prima volta che lo dico ed è la prima conquista del mio nuovo raccoglimento». Zeno che ricomincia a scrivere: «Un'altra volta io scrissi con lo stesso proposito di essere sincero che anche allora si trattava di una pratica di igiene perchè quell'esercizio doveva prepararmi ad una cura psicanalitica. La cura non riuscì, ma le carte restarono». Di nuovo Zeno, dunque. Ma si tratta del medesimo personaggio, dello stesso io narrativo che ritorna?

La risposta è positiva solo in parte. E' vero, c'è ancora Zeno, e l'idea del ritorno viene in mente con chiarezza perchè nel *Vecchione* egli riprende a scrivere una seconda volta: «Perciò lo scrivere per me sarà una misura di igiene a cui attenderò ogni sera poco prima di prendere il purgante». Ma nel *Vecchione* si attua qualcosa che nei romanzi precedenti è assente: il vegliardo Zeno non spera più di ottenere dalla scrittura una sorta di guarigione. Un tentativo non si ripete due volte. Zeno scrive attorno al «presente e a quella parte di passato che non svanì, non per serbarne memoria ma per raccogliermi».

Ecco il fatto nuovo: si ritorna a scrivere per fare in maniera che da un evento esterno quale la pagina si attui in concreto la possibilità di raccogliersi e, quindi, per portare alla luce la coscienza. E questa si costituirà volta per volta. Le carte di Zeno vegliardo, svanita ogni illusione terapeutica, rimangono l'unica cosa a cui egli può fare riferimento: «Ed esse sono là, sempre a mia disposizione, sottratte ad ogni disordine. Il tempo vi è cristallizzato e lo si ritrova se si sa aprire la pagina che occorre».

Davvero, il vegliardo Zeno arriva al relativismo assoluto se affida alla scrittura il compito di far emergere, momento per momento, lo stesso inconscio. Il circolo sembra allora definitivamente chiuso: la psicanalisi non darà mai guarigione (è l'esperienza della *Coscienza*) perchè non si può credere all'inconscio. «E così terminerò la mia vita con un librettino in mano (...) Chi può togliermi il diritto di parlare, gridare, protestare? Tanto più che la protesta è la via più breve alla rassegnazione».

Ma che ne è, a questo punto, del «personaggio» Zeno? Possiamo lasciare la risposta alla stessa Gabriella Contini: «Zeno è perciò fino in fondo lo strumento ottico di Svevo, il prisma originario attraverso il quale il mondo può rivelarsi selvaggio, stravolto, ma parzialmente raccontabile».

Mario Santagostini

Svevo con la moglie nel 1925.

In lotta dietro le trincee nemiche

Il difficile e prezioso lavoro dei comunisti all'interno del sindacato fascista nella testimonianza di Raffaele Gandolfi - L'esperienza diretta in una fabbrica bolognese - Le prime agitazioni - L'adesione degli operai

RAFFAELE GANDOLFI, I fiduciari di fabbrica. L'attività degli operai comunisti all'interno del sindacato fascista a Bologna, La Pietra, pp. 142, L. 5.000.

Quando il PCI disse ai suoi militanti: «Entriamo nei sindacati fascisti, nel "dopolavoro", lavoriamo dove sta la gente anche se le organizzazioni sono quelle create da Mussolini», la base, o almeno quei ranghi ridotti che allora così si chiamavano, si mosse con fatica e lentezza. La «trasmissione» di una direttiva, in tempo di stretta clandestinità era tutt'altro che rapida.

Eppure la cosa funzionò: nei sindacati fascisti i comunisti riuscirono a entrarci. L'operazione ebbe tempi lunghi, ma molti operai collegati al PCI ebbero la forza di superare ritegni, pudori, rischi e si ritrovarono in fabbrica a svolgere il ruolo di «fiduciari sindacali» delle corporazioni fasciste. Scavalcarono gli apatici rappresentanti nominati dall'alto, «plagiarono» (si fa per dire) gli ignari rappresentanti che erano a quei posti solo perchè reduci dalla «marcia su Roma» o perchè appartenevano alle squadre di picchiatori, organizzarono avvisaglie di agitazioni o forme di lotta vicine allo sciopero con stratagemmi vari, parteciparono ad assemblee di fiduciari, seppero abilmente scontrarsi e mettere in difficoltà la burocrazia sindacale fascista che, senza comprendere esattamente il fenomeno nuovo, si trovò in casa gli oppositori.

In tal modo, non solo il movimento operaio fu direttamente rappresentato nei sindacati almeno a certi livelli, ma questo lavoro servì ai comunisti italiani per stringere «altri» legami con la classe operaia proprio sfruttando i canali offerti dall'organizzazione fascista di massa.

Una scelta travagliata e sofferta, di cui aveva parlato Carlo Ciceri in una testimonianza per il libro su Gaetano Invernizzi dirigente operaio *(Vangelista editore) riferendo dell'esperienza della III sezione Breda di Sesto San Giovanni. Un tipo di esperienza poi gravido di rischi, se ricordiamo il caso di Luigi Grassi (poi segretario delle federazioni di Milano e Torino) che fu condannato a 18 anni dal tribunale speciale fascista per «penetrazione negli organismi più delicati del regime».*

Raffaele Gandolfi testimonia ora con questo libro direttamente il suo lavoro e il suo impegno di fiduciario, il suo rapporto con la base operaia e la burocrazia sindacale fascista. Per la prima volta, quasi gli episodi fossero stati ripresi da un diario e non fatti scaturire da una memoria che ha rivissuto complessivamente un tempo lontano, possiamo vedere dall'interno la storia di un fiduciario di fabbrica che dirige un pezzo di sindacato fascista non in base ai «fogli d'ordini» delle corporazioni, ma alle indicazioni e alle decisioni pervenute dal PCI e che nascono direttamente, come esigenza, come necessità interna dalla casse operaia.

Gandolfi parla di se stesso e dell'esperienza vissuta dentro una fabbrica bolognese. Ma il suo non è il racconto di un'operazione peculiare, di un'esperienza privilegiata. Egli ha avuto però il merito, dopo anni di colloqui con gli amici, con gli studiosi, con i protagonisti di prendere un giorno la penna e scrivere, per costringerci ostinatamente a conoscere un'altra fetta, un'altra storia di quel mondo che, una volta subalterno, ha contribuito dopo il 1943 a costruire una nazione buttando nella lotta tutta la sua ricchezza culturale e ideale.

Adolfo Scalpelli

NOVITÀ

SUOR JUANA INÉS DE LA CRUZ, «Risposta a Suor Filotea»; seguito da: DACIA MARAINI, «Suor Juana».

«... che cosa possiamo mai sapere noi donne se non filosofie da cucina?». La *Risposta* di Suor Juana (1648-1694) è un classico della polemica femminista di una delle più importanti personalità letterarie del Barocco messicano. (La Rosa, pp. 82, L. 4500).

ARTHUR SCHOPENHAUER, «Aforismi sulla saggezza di vivere».

L'essere, ciò che si è, è molto più importante dell'avere, di ciò che si ha. Molto prima di Erich Fromm (v. Avere o Essere), il noto filosofo tedesco dell'Ottocento condensa in questi aforismi un compresso di norme per vivere in modo felice, lui che teorizzava l'infelicità come condizione ineluttabile dell'uomo. (Longanesi, pp. 246, L. 5000).

PIETRO CITATI, «Vita breve di Katherine Mansfield».

Un lungo racconto sulla famosa scrittrice australiana (1888-1923) divenuta uno dei grandi miti moderni in campo letterario. (Rizzoli, pp. 130, L. 6500).

AUTORI VARI, «La trama del delitto».

Teoria e analisi del genere poliziesco in una serie di numerosi saggi curati da Renzo Cremante e Loris Rambelli. (Pratiche Editrice, pp. 290, L. 10.000).

VINCENZO SPAZIANTE, «Questione nucleare e politica legislativa».

Il rapporto del Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti sui problemi della politica energetica. (Officina Edizioni, pp. 212, L. 7500).

PAOLO PANCHERI, «Stress, emozioni, malattia».

Come valutare le conseguenze della reazione emozionale a situazioni stressanti e affrontare alcuni problemi della medicina psicosomatica. (Mondadori, pp. 368, L. 12.000).

ABRAM TERZ, «Nell'ombra di Gogol».

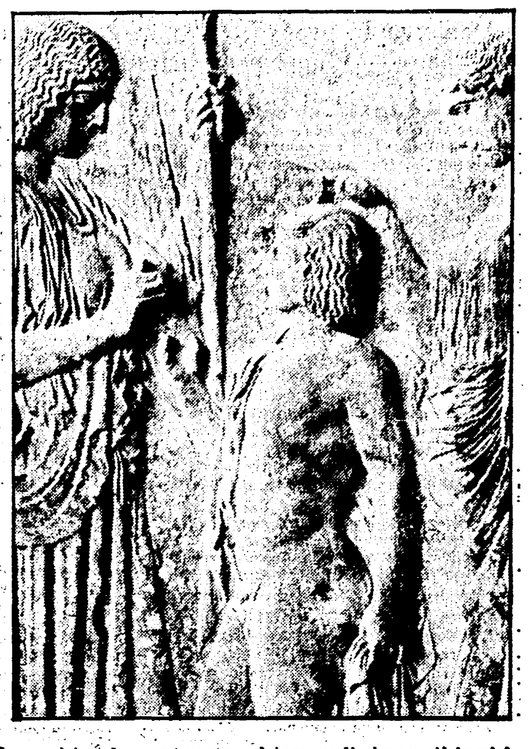
Un saggio che è anche un racconto, costruito dall'interno del mondo gogoliano da parte di un noto autore sovietico del dissenso. (Garzanti, pp. 400, L. 12.000).

Un «messaggio», duemila anni dopo

Il nemico della burocrazia riscopre l'antica Atene

KARL POLANYI, «Economie primitive, arcaiche e moderne», a cura di George Dalton, traduzione Nanni Negro, Einaudi, L. 16.000

L'analisi di Polanyi sul ruolo dei «mercati concorrenziali» nelle economie primitive, arcaiche e moderne
Il primato della politica nelle società trascorse
Una riflessione sul presente e la riproposta di modelli anacronistici



Missione di Trittolemo, bassorilievo votivo del quarto secolo avanti Cristo.

Si può dire che Karl Polanyi abbia dedicato l'intera attività di ricerca (ben documentata da questa raccolta di saggi che coprono un arco ventennale di lavoro, fino alla sua morte, nel '64) a combattere un pregiudizio. Il pregiudizio è che l'economia, intesa come «sistema autoregolato di mercati concorrenziali», abbia sempre e dovunque giocato un ruolo autonomo e dominante nelle formazioni sociali. La data di nascita di questo pregiudizio è da collocarsi, secondo Polanyi, all'altezza dello sviluppo capitalistico del XIX secolo; i suoi assertori, in modi diversi, sono sia gli economisti liberali sia i marxisti (più che lo stesso Marx). Ora, il pregiudizio economicistico non è tale, se rapportato al periodo che va dai primi decenni dell'Ottocento fino agli anni 30 del nostro secolo: qui, la situazione è proprio quella che esso descrive. Ma essa è tipica soltanto di una fase delle società capitalistiche; prima, e altrove, le cose stanno diversamente.

Per dimostrarlo, Polanyi e il suo gruppo hanno lavorato a lungo sia sulla storia delle economie antiche, sia, con gli strumenti dell'antropologia economica, sulle società «primitive» contemporanee. E hanno trovato che in questi sistemi l'economia non è nè autonoma nè dominante; i processi di tipo economico sono al contrario «incastrati» o «canalizzati» (*embedded*) nel sociale, secondo modalità variabili da società a società (si tratterà volta a volta di scambi basati sul principio del dono, o dello *status* sociale dei contraenti, o sui meccanismi di redistribuzione propri, su scale diverse, dei grandi imperi burocratici dell'antichità o delle piccole democrazie come quella ateniese).

In questa direzione, Polanyi incontra sociologi come Tönnies, Maine, Max Weber, e antropologi come Mauss, Malinowski e Margaret Mead. Molto avrebbe potuto trovare anche nel Marx delle *Forme economiche precapitalistiche* (secondo Andrea Carandini, qui ci sarebbe anzi già tutto Polanyi, o quasi), se non fosse stato a sua volta bloccato da un pregiudizio, quello del fondamentale economicismo di Marx.

I migliori risultati di queste ricerche sono contenuti nel volume *Traffici e mercati negli antichi imperi*, nei saggi che formano la seconda parte di questo libro, e nell'opera postuma *The Livelihood of Man*, recentemente pubblicata a Chicago. I contributi che vengono offerti alla comprensione delle economie pre e non-capitalistiche sono decisamente preziosi: anche grazie a Polanyi, oggi non c'è praticamente più studioso delle società antiche (orientali e greco-romane) che non accetti il principio della supremazia della politca sull'economia nel loro funzionamento strutturale.

Ma Polanyi ha anche dimostrato (soprattutto nella *Grande Trasformazione*) che il pregiudizio economicista ottocentesco vale sempre meno anche per la società contemporanea, dove il controllo pubblico — mosso da strategie politico-sociali — sui meccanismi economici limita sempre più pesantemente l'autonomia del sistema dei mercati concorrenziali.

E qui si apre la prospettiva del «socialismo» di Polanyi, un messaggio che egli pensava rivolto soprattutto ai Paesi del terzo mondo in via di sviluppo. L'uscita dal capitalismo concorrenziale, con i suoi effetti devastanti sulla solidarietà e l'integrazione sociale, può avvenire — e in effetti sta avvenendo — in direzione di una «pianificazione burocratica su larga scala» che non elimina quegli effetti, anzi può peggiorarla. Ad essa Polanyi contrappone la proposta di una «pianificazione democratica su piccola scala» in cui spetti all'organismo sociale ricomposto, attorno ai valori primari di una progettualità comune, di regolare direttamente i processi economici.

Un «socialismo» non marxista, dunque, ma soprattutto anti-capitalista e anti-burocratico: che cede qualche volta alla tentazione della riproposta di modelli anacronistici (l'antica Atene ad esempio), ma su cui non è inutile riflettere. Come è importante riflettere sugli strumenti teorici che Polanyi ha forgiato per lo studio dei sistemi sociali non-capitalistici, più vicini a Marx, come si è detto, di quanto egli stesso credesse.

Mario Vegetti

Marco nel paese della fantasia

MARCELLO ARGILLI, «Mille verità», Mondadori, pp. 138, L. 3.000

Al protagonista di «Mille verità», Marco, un ragazzo dei nostri tempi, piace viaggiare con la fantasia servendosi degli strumenti e delle suggestioni che la nostra società gli propone. Diventa, così campione automobilistico, calciatore, conquistatore di ragazze, astronauta, ecc. Ovviamente ogni volta che riapre gli occhi ritrova la realtà, ma pare non tenerne conto, perchè solo con la fantasia si sente realizzato.

Merito di Argilli è d'essere riuscito a dare voce, tramite Marco, a tutti gli adolescenti, a far parlare il suo protagonista con il *suo* linguaggio autentico di sognatore. In questo senso il racconto ha un taglio che potrebbe apparire surreale, a volte disarmonico, ma proprio per questo siamo coinvolti e costretti a riflettere. E allora ci si appassiona, ci s'immedesima: nel nostro caso, ritornando a quel periodo della prima giovinezza. Già, perchè si tratta di un passaggio obbligatorio: chi mai in quel tempo della vita non si è sentito come Marco? Chi mai non ha gioito e sofferto, si è esaltato, si è sentito sconfitto e depresso e, ancora, ha volato con le ali della fantasia? Del resto le schede che l'autore ha opportunamente inserite, soprattutto quelle dei giovani intervistati, confermano questa impressione.

Per queste ragioni la lettura è quanto mai stimolante, in quanto costringe a confrontarsi, a guardarsi allo specchio per vedersi criticamente: un modo, insomma, per avvertire il senso preciso della realtà e di quello che ci circonda.

E insieme, mentre si legge il racconto non si dimentica il piacere di sognare.

Albino Bernardini

L'equilibrio interrotto

FRANZ SCHURMANN, «La logica del potere», Il Saggiatore, pp. 662, L. 25.000

Già noto ai lettori italiani per il suo importante volume *Ideologia, organizzazione e società in Cina* (1975), il politologo Franz Schurmann ritorna ora nel nostro Paese con *La logica del potere*, studio sulle «origini, le correnti e le contraddizioni della politica mondiale» dal 1945 al 1973.

Seguendo, come già nel precedente lavoro, una metodologia che accomuna strettamente tra loro storia e sociologia e assumendo come suoi referenti principali Marx, Schumpeter, Polany, ma soprattutto Weber, l'autore dimostra di muoversi con grande perizia e spregiudicatezza nell'immenso materiale bibliografico e documentario che riguarda questo immenso campo di studio alla ricerca dei puntelli necessari per sostenere le sue tesi. E due, molto sinteticamente, sono le caratteristiche peculiari del volume. Una prima è di carattere metodologico: con essa Schurmann rivaluta profondamente il ruolo giocato dalle ideologie, considerate non più come razionalizzazioni *ex-post* di scelte politiche fondate su motivazioni di ordine strutturale (economiche, strategico-militari, ecc.), ma al contrario esse stesse elementi basilari di un assetto sociale moderno, oltre che indicatori i più sensibili del bisogno di sicurezza, giustizia e ordine espresso dalle masse.

La centralità delle ideologie sarebbe riscontrabile soprattutto nelle scelte di politica estera, al punto che lo stesso espansionismo americano del secondo dopoguerra sarebbe da attribuirsi, secondo l'autore, prima ancora che alla ricorrente motivazione imperialistica, all'applicazione della idea roosveltiana della *pax americana* nel mondo, cui le masse statunitensi si sarebbero dimostrate oltremodo sensibili.

Il secondo perno attorno a cui ruota il libro è la centralità americana nella politica mondiale degli ultimi trent'anni (analizzata minuziosamente nelle sue diverse sfaccettature) la cui caduta, a partire dal fallimento della guerra in Vietnam, sarebbe all'origine del mancato ordine mondiale odierno. Ma è appunto di questo passaggio che il libro, troppo attaccato per gli stessi anni Sessanta ad una visione angustamente trilaterale — USA, Cina, URSS — della politica mondiale, certo la più confacente a sostenere la «modellistica politica» qui avanzata, non riesce a dar conto. E così le stesse vicende dell'oggi, frutto di una situazione sempre più mobile e complessa, finiscono per inserirsi con difficoltà nell'interpretazione originale ma troppo schematica sostenuta da Schurmann.

Franco Marcoaldi

Ricchi e confusi da Roma agli States

P.M. PASINETTI, «Il sorriso del leone», Rizzoli, pp. 262, L. 10.000

Con il titolo (ironico, anzichè descrittivo) già apparso nelle traduzioni straniere, Pasinetti presenta una nuova stesura della *Confusione* (1964); inedito, il breve ma significativo cap. VII, che accentua il distacco fra gli eventi narrati e la narrazione effettiva — cioè a dire, tra intreccio e *fabula* —. Riassumere l'uno o l'altra sarebbe tuttavia superfluo; il romanzo è privo di un divenire in senso proprio, che non sia il girare «a vuoto» dei personaggi, e la constatazione della loro peribilità. L'unico che si muova con uno scopo è il protagonista, Bernardo Partibon, che ricerca un ordine nella propria e nell'altrui vita; ma il suo è un tentativo disperato, ai limiti della velleità («Sono il pater familias. Detengo il potere. E come capo del clan, volendo posso anche dichiararlo inesistente»).

Sospesi fra Roma, Venezia e L'America, i «confusi» di Pasinetti, benestanti impotenti e lucidi, più o meno consapevolmente esposti alla morte o alla consunzione, tessono una fitta maglia di legami, affettivi, sessuali, parentali, dinastici, senza mai catturare altro che il vuoto e la solitudine. Di conseguenza, il racconto è composto molto più delle loro parole — tanto più sterili, quanto più acute — che di fatti. I dialoghi si susseguono, le voci si alternano: ma lo stesso mutare delle prospettive non perviene a cogliere nulla di veramente reale; donde la frantumazione conclusiva, le frasi sciolte, il balbettio.

In complesso, *Il sorriso del leone* non è un libro che proponga novità sconvolgenti; ma è ben scritto, ed ha il dono della compattezza.

Mario Barenghi